

Con Trump uno Zollverein alla rovescia

Quel cammino comune in difesa della democrazia e dello sviluppo non autorizza il presidente Trump a definire parassiti noi europei. L'America first è un boomerang a cielo aperto per gli States.

Luigi Rapisarda

L'inasprimento selvaggio dei dazi, varato in questi giorni da Donald Trump, ha innescato una sequela di risposte: immediate e di pari peso da parte di alcuni paesi, attendiste e concilianti da parte di altri, tra cui l'Italia.

Cinquant'anni di sviluppo e crescita per le due sponde dell'Atlantico non consentono alcun dileggio dell'Europa

L'America first, che avanza brutalmente nell'idea di un riscatto con cui vuole colmare decenni di "parassitismo" economico, commerciale e militare - iperbole mediatica con cui il presidente Trump ci ha etichettato - ha messo sul piatto le sue carte vagheggiando una nuova età dell'oro.

C'è, al fondo di tanta questione, una visione travisata del rapporto cinquantennale che l'Europa ha intessuto con gli Stati Uniti.

Intanto non può negarsi l'effetto positivo che sul percorso di una integrazione commerciale ha proiettato quell'unico grande mercato che il continente europeo ha saputo costruire e allargare ai paesi dell'ex cortina di ferro, che ambivano ad integrarsi all'interno di un

modello di libero scambio di merci e persone, dentro la cornice normativa e monetaria dell'Unione Europea, anche se l'euro non è ancora la moneta di tutti i paesi aderenti.

Ed è indubbio che quella connessione commerciale ha consentito condizioni di sviluppo e di crescita economica nella reciprocità di politiche di impronta liberista, senza dubbio molto più a vantaggio degli States, mentre da noi si è via via persa quella visione umanista e solidarista che animò i promotori.

L'America first, un boomerang a cielo aperto per gli States

Eppure, nel inscenato trionfalismo di queste misure, mentre assistiamo disorientati al tanto virulento ed imprevedibile sconvolgimento dei mercati di tutto il mondo, emergono chiari segnali, dal tonfo delle borse delle capitali della finanza, che non faranno dormire sonni tranquilli al tycoon, sul reale impatto di questi provvedimenti che, più che tradursi in crescita economica negli States, saranno facile causa di una incipiente fase recessiva, mandando in frantumi il sogno della nuova età dell'oro.

Stando alle prime stime di questa aggressiva offensiva commerciale si prevede per l'Europa una riduzione del tasso di crescita del Pil di almeno uno 0,3%. Per l'Italia e la Germania, data la stretta connessione commerciale per via di un solido indotto, soprattutto nel campo dell'automotive, la riduzione si spingerebbe quasi ad un 0,4%.

Secondo diversi autorevoli commentatori, queste crociate commerciali sono un boomerang per Trump che rischia di scivolare, di grosso, su quegli stessi provvedimenti che anziché portare occupazione e produzione susciteranno conflitti e ecciteranno i nazionalismi latenti finendo per azzoppare pesantemente l'economia americana, a cominciare dal settore automobilistico che dipende molto dalla componentistica europea e di altri paesi.

Immaginabile soprattutto l'effetto dirompente in tutto il settore manifatturiero, con forti riduzioni di commesse e di volumi di affari e consistente compromissione del mantenimento dei posti di lavoro e della qualità di vita della classe media ed operaia: proprio quei ceti che sono stati i più convinti sostenitori della dottrina Trump.

L'inganno delle politiche populiste non ha mai regalato reale sviluppo economico

Singolare appare poi il fatto di riscontrare in questi tratti presidenziali un certo conformismo a quella sorta di maledizione populista, che, secondo una ricerca di un gruppo di economisti del Kiel

Institute (Manuel Funke, Moritz Schularick) - come ci ricorda Tito Boeri su Repubblica due giorni fa - sembra aver contagiato i partiti populistici al governo le cui politiche hanno sempre peggiorato, mediamente di un punto percentuale di minore crescita per anno, l'andamento delle economie nei Paesi da loro governati. Fa eccezione il doppio mandato di Ronald Reagan.

Fautore di un liberismo senza alcun vincolo, ispirandosi alle dottrine monetariste dell'economista Milton

Friedman, durante i suoi due mandati si registrò uno dei periodi di maggiore crescita negli States.

Quel presidente teorizzò lucidamente quanto fosse inattendibile e dannosa, per l'economia statunitense, ogni forma di ricorso ai dazi.

Ben più eloquente appare l'analisi che di queste politiche commerciali ne ha fatto, l'altro ieri, intervistato da la Repubblica, il prof. Francis Fukuyama:

“..Come giudica i nuovi dazi?”

«Sono la decisione più idiota - risponde il professore di Stanford, teorico della Fine della Storia - che abbia mai visto da un presidente americano. Saranno completamente controproducenti e probabilmente getteranno l'economia mondiale in una recessione molto grave, se non nella depressione. Tutto si basa sull'incapacità di Trump di capire come funziona l'economia. È difficile per me comprendere come un presidente americano possa fare qualcosa di così ridicolo e dannoso per la sua stessa società».

C'è chi si industria a proporre governi di solidarietà nazionale, senza contare che certo populismo ha dissipato il meglio della nostra classe politica

Singolare, in questo quadro così eversivo per i rapporti commerciali tra paesi, innescato dalle misure irrazionali di Trump, l'idea avanzata da Giorgio Merlo, su questo giornale, secondo il quale, nell'idea di uno sdoganamento di qualità della politica del nostro paese propone una sorta di governo di solidarietà nazionale, come fu quello che si ebbe con l'accordo Dc-Pci, individuando, così, a suo modo i possibili protagonisti:

“...Sicuramente nel campo della maggioranza ci sono Forza Italia e la Presidente del Consiglio – ma, purtroppo, non di tutto il suo partito – mentre nel campo dell’opposizione oltre ad Azione di Calenda e, forse, dell’area riformista del Pd, si fa francamente fatica ad individuare partiti che non coltivano solo ed esclusivamente l’obiettivo del fatidico “tanto peggio tanto meglio”.

Sarebbe il caso di dire, altri tempi ed altra classe politica. Una proposta che sembra venire da chi ha vissuto in un mondo alieno. Ci chiediamo se davvero certa storia politica e culturale, soprattutto della Meloni, siano obiettivamente compatibili con un percorso così ambizioso e lungimirante.

Di certo, con tutto il rispetto che si può avere per le diverse identità politiche espresse in piena fedeltà al quadro democratico ed allo spirito repubblicano, delineato dalla nostra Costituzione, non possiamo non chiederci dove intraveda, l’autore, i chiari segni identitari di anti sovranismo, anti populismo, dell’attuale premier, quando invece non si fa fatica ad intravederne un percorso al contrario, teso a riscrivere la storia degli ultimi cento anni con politiche dominate da provvedimenti securitari, pan penalisti a doppio binario, inique ed illiberali, in un quadro di ambiguità politica tesa soprattutto a non affrancarsi, con bizantinismi, da forze estremiste e da un pensiero datato, mettendo in sordina, invece, ogni critica tesa a dissentire dalle posture anti democratiche ed autocratiche del presidente Usa, predicando cautela e ragionevolezza, fuori luogo, invece di accomunarsi ad una ferma

risposta comunitaria, a difesa dell'economia europea e del futuro del nostro paese.

Insomma quel tentativo non si renderebbe credibile, già nel quadro europeo, ove emerge palese una non perfetta consonanza di intenti, motivata dall'idea di percorrere una strategia tesa ad accordi bilaterali con gli Stati Uniti. Un chiaro e indubbio viatico per scatenare, prima o poi, conflitti commerciali tra i diversi partner europei, forieri di più insidiosi irrigidimenti fino a poter compromettere definitivamente ogni idea di nuova e rinnovata comune prospettiva di una reale Europa dei popoli.

In questo scenario certe proposte dissimulano teoremi irragionevoli e scarsamente comprensibili

Di certo nessun opinionista vedrebbe coerente con gli obiettivi di riportare a politiche più equilibrate, ma al contempo alla difesa di una sana idea degli interessi nazionali, una tale leadership come efficace strumento per superare politiche ambigue infarcite di populismo, estremismo e della "...solita logica sessantottina del tanto peggio tanto meglio" tipico di talune forze dell'attuale sistema politico, come quell'autore ci tiene a sottolineare.

Peraltro in consonanza con Fi, partito che sembra aver perso i tratti di una vera forza centrista e liberale, per votarsi ad una sudditanza alle forze di destra.

E non saranno di certo quelle piccole scaramucce con Salvini a farci cambiare idea.

E davvero Schlein, Conte, Calenda e Renzi, già abbastanza divisi, ed in aspra contesa tra di loro, si

disporrebbero a una tale operazione, che tra l'altro non capiamo se realmente tesa a coinvolgere i due più grossi partiti dell'arco costituzionale, ossia FdI e Pd, con eventuali cespugli, o se sia più consono rispolverare lo spirito recente della Grosse koalition, in certa misura sperimentata dal governo Draghi nella precedente legislatura?

Non si comprende perciò in base a quali convincenti argomenti si accrediti all'attuale premier - la cui carica di ambiguità politica di cui appare infarcito il suo stile e la sua attuale strategia non sfugge agli occhi di ogni avveduto opinionista - la capacità di poter guidare un ipotetico governo cosiddetto di "solidarietà nazionale" teso a tutelare ogni sano interesse nazionale, mentre in concomitanza si mette in campo una linea di totale vassallaggio verso le decisioni, talvolta irragionevoli, di Trump e del suo socio politico Elon Musk, fino al punto di tentare di frenare le decisioni che l'Ue intende tempestivamente mettere in campo, per rispondere con fermezza ed efficacia a tanta offensiva.

Il tutto a dispetto di un populismo demagogico e sovranista che, sbandierato ai quattro venti dalla stessa premier, ha fatto scempio del basilare principio di uguaglianza e solidarietà, mentre sul versante europeo mira a destrutturare ogni idea di coesione europea, privilegiando invece il protagonismo personale e diretto con Trump, ad oggi fumoso ed inconcludente, che come una sorta di **zollverein** (Unione doganale tedesca con cui la Prussia nel 1833 riuscì ad unificare politicamente la Germania) **al contrario**, bypassando ogni convergenza con le Istituzioni europee, già

condizionate da veti e scelte unilaterali, antitetiche, messe in campo da Orbán e paesi sodali, finisce per indebolire le comuni iniziative che l'Ue si appresta a sfoderare.

Trump festeggia la liberation day, ma da chi?

Concludo citando un passaggio di un articolo di ieri di **Maria Pia Garavaglia**, emblematico del guazzabuglio di idee che guida in questo momento il presidente di quella che è stata la più grande democrazia: "Liberation day per noi è la Festa del 25 aprile, istituita da De Gasperi per ricordare la Liberazione dell'Italia dai nazifascisti; Trump festeggia la liberazione da chi? Dagli alleati, amici da decenni per condivisione di valori e di scelte di collaborazione e collocazione internazionale, in politiche di difesa della cultura e della democrazia occidentali".

Condividiamo la domanda cui anche noi non riusciamo a trovare risposta.